

Una piccola vita di successo

di Elena Stancanelli

TITOLO: **UNA VITA COME TANTE**

AUTRICE: **HANYA YANAGIHARA**

EDITORE: **SELLERIO**

PREZZO: **22 EURO**

PAGINE: **1.104**

Un romanzo fiume, fuori dai generi, che sta vendendo grazie al passaparola. Ecco perché "Una vita come tante" – la storia di quattro amici e dei traumi di Jude, il protagonista – piace tanto. Un libro che ci parla del post-affetto dei nostri tempi

In originale si intitola *A little life*, ma sono settecento pagine, mille e novantaquattro nella versione italiana (*Una vita come tante*, Sellerio). È un romanzo mainstream, non ci sono omicidi né gnomi, non è young adult né chick lit né di nessun altro genere alla moda. Eppure, senza neppure l'abbrivio di recensioni importanti, ha venduto, in Italia, quasi quarantamila copie. Già bestseller negli Stati Uniti, qualcuno, nel tentativo di comprenderne il successo, ha paragonato il romanzo di Hanya Yanagihara alla grande letteratura russa dell'Ottocento. Ma non è Tolstoj. E non ha neanche una trama avvincente: tutto quello che deve accadere è già accaduto prima che il romanzo inizi. È piuttosto una specie di lunghissima seduta psicanalitica, durante la quale affiorano, piano piano, gli elementi del trauma. La lunghezza in quanto tale è probabilmente uno dei motivi del suo successo. È evidente che abbiamo sviluppato un'avversione per ciò che ci abbandona in fretta e, dalla serie tv ai romanzi seriali, cerchiamo storie da adottare, più che da consumare. Fottuti nella vita da ciò che fugge – amori, lavori, certezze – ci aggrappiamo, almeno in arte, a ciò che resta. E poi c'è l'amicizia, divenuta nella letteratura contemporanea (nelle nostre vite?) più attraente dell'amore. *Una vita come tante* inizia come un classico romanzo di formazione. Quattro ragazzi che si conoscono fin dal tempo del liceo, decidono di trasferirsi a New York per l'università. Quattro archetipi, quattro icone della contemporaneità: Willem Ragnarsson, bello simpatico intelligente etero e anche umile, aspirante attore e intanto cameriere, Malcom Irvine, ricco e nero da parte di padre, futura archistar, J.B. Marion, figlio di immigrati haitiani, gay e ossessionato dalla performance art, e Jude St. Francis, orfano, zoppo, geniale, sedotto dalla matematica, la cui sessualità è misteriosa quanto il suo passato. Come Mary McCarthy aveva fatto per le donne ne *Il gruppo*, Hanya Yanagihara indaga lingua, riti e codici segreti dei suoi quattro maschi. Ma a pagina 111 comincia, inesorabilmente, a stringere l'obiettivo. Jude bussa alla porta della camera di Willem: "C'è stato un incidente", dice, "mi dispiace. Devi portarmi da Andy". Andy è il medico che si occupa di lui da molto tempo e in modo confidenziale. E, senza conoscere il suo passato, cura le sue ferite. Soprattutto quando, come questa notte, esagera. Scoprire il segreto di Jude diventa il compito del romanzo, dei suoi amici, amanti, e di lui stesso, che lo ha sepolto molto in fondo.

Secondo Daniel Mendelsohn, che ne scrive sulla *New York Review of Books*, è questo il segreto del successo di *Una vita come tante*. La sua capacità di incarnare alla perfezione lo spirito del tempo, il sentimento che anima l'arte e l'essere umano occidentale in questo inizio di secolo: una fatale miscela di vittimismo, auto-commiserazione e sospetto di essere continuamente abusati. Guardate la copertina, spiega il critico americano. Una fotografia di Peter Hujar (la stessa che è stata usata anche nell'edizione italiana) che ritrae il volto di un uomo in primo piano, gli occhi chiusi, una smorfia contratta. Potrebbe essere preda di un dolore atroce, e invece sta godendo, è un orgasmo. Cercavo proprio quel punto lì, ha spiegato Hanya Yanagihara, quello dove piacere e dolore sono identici e intercambiabili. L'abisso di Jude è una violenza che sfiora il martirio. L'avevamo intuito, ma l'esattezza delle descrizioni e il ritorno ossessivo sulle immagini degli abusi sono al di là delle previsioni. Il lettore si fa voyeur, ma questa non è certo una novità. Tutta la letteratura è quel che si vede dal buco della serratura. Quel che è nuovo, secondo Garth Greenwell critico dell'*Atlantic*, è l'aver saputo far diventare epico l'immaginario omosessuale, scrivendo la grande "gay novel" che tutti stavano aspettando. E che, curiosamente, non è arrivata da un maschio omosessuale che usasse la sua vita come parametro, nella tradizione di Edmund White fino a Justin Torres di *Noi, gli animali*, ma da una donna, eterosessuale. Forse Garth Greenwell ha ragione. Ma nonostante il colpo di scena che non rivelo, azzardato fin quasi all'implausibile, che sposta effettivamente tutta la storia verso qualcosa che si potrebbe definire melò omosessuale, *Una vita come tante* sembra piuttosto cimentarsi nel racconto di un modello sentimentale nuovo, liquido, ineffabile, post quasi tutto, come lei stessa spiega. "Come Jude, qui: non lo vediamo mai con nessuno, non sappiamo di che razza sia, non sappiamo niente di lui. Post-sessuale, post-razziale, post-identità, post-passato... Il post-umano. Jude il post-uomo". E la cosa sorprendente è che il post-umano sarebbe l'esatto opposto di quello che immaginavamo. Una discesa spericolata dentro la natura delle nostre vite, svincolata da vergogna, ironia, razionalità. Dopo l'uomo non ci sarebbe che l'uomo, nella sua angosciosa e tremebonda nudità. Bingo!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

